

Giovanni Armillotta – Marco Bagozzi, *I GANEFO contro imperialismo e colonialismo; e razzismo del Comitato Internazionale Olimpico*, presentazione di Lucio Caracciolo, Milano, Ledizioni, 2023, pp. 10-347, € 18,00, ISBN 9788855267328.

I GANEFO (Games of New Emerging Forces) hanno rappresentato la ‘voce’ internazionale dei Paesi in via di sviluppo. Spesso definita «antilimpiade», questa grande manifestazione sportiva raccolse la maggior parte dei Paesi del Terzo Mondo

e dalle pagine del volume di Giovanni Armillotta (consulente di organizzazioni internazionali e collaboratore di periodici italiani ed esteri nonché direttore di riviste scientifiche riconosciute dall'ANVUR come «Africana» e «Metodo») e Marco Bagozzi (saggista e politologo, esperto di storia del socialismo reale in Estremo Oriente) emerge con forza che non si trattò affatto di una Olimpiade alternativa. Proposti da Indonesia, Albania, Repubblica Popolare Cinese, Repubblica Popolare Democratica di Corea (Corea del Nord), Egitto (Repubblica Araba Unita, Rau), Indonesia, Mali e Repubblica Democratica del Vietnam (Vietnam del Nord), i GANEFO costituirono la risposta all'imperialismo, al colonialismo e al razzismo del Comitato Internazionale Olimpico e rappresentarono il palcoscenico della dimensione politica, culturale e sociale dei Paesi di Africa, Asia e Sud America.

Dalla lettura del volume, diviso in due sezioni e ampiamente corredato da cartine e tabelle, è possibile comprendere l'evoluzione storica e politico-internazionale di questo grande movimento plurisportivo, la cui prima edizione si svolse a Jakarta dal 10 al 22 novembre 1963. Vi presero parte 50 Stati più la Palestina araba. Fra questi si annoverarono anche l'Italia e altri tre Paesi della Nato: Belgio, Francia e Paesi Bassi. Le prove sportive riguardavano 22 discipline e la loro seconda edizione si tenne a Phnom Penh, in Cambogia, nel 1966, ma fu aperta alla partecipazione dei soli Paesi asiatici.

I GANEFO costituirono uno dei risultati della conferenza di Bandung (18-24 aprile 1955, organizzata dall'Indonesia e dalla Repubblica popolare cinese, che precedette di tre anni la nascita del Movimento dei paesi non-allineati), e gli autori ne ripercorrono la travagliata istituzione. Infatti, essi furono fortemente osteggiati dal Comitato Internazionale Olimpico, che giunse a minacciare il Giappone e la sua eleggibilità alla XVIII edizione dei Giochi olimpici in programma per il 1964. Nel volume si evidenzia il ruolo ambiguo dell'Unione Sovietica che, pur prendendo parte alla competizione sportiva, evitò la partecipazione dei propri atleti migliori, ordinando ai Paesi satelliti di non dare notizia sullo svolgimento delle due edizioni della manifestazione. Sulla base dell'orientamento di Mosca, in Italia anche il Partito comunista italiano ottenne il quasi assoluto silenzio sulla stampa in merito al contributo della delegazione degli atleti italiani.

Nonostante ciò, come ampiamente documentato dagli autori, i GANEFO costituirono un grandissimo successo mediatico, sia per i risultati degli atleti (tra cui i primati del mondo nelle competizioni di 400 e 800 metri raggiunti dalla nordcoreana Sin Kim-Dan), sia per il loro significato più profondo. Come osservato nell'*Introduzione* da Lucio Caracciolo, essi rappresentarono una lezione etica «che i Paesi in via di sviluppo – una volta definiti Terzo Mondo – hanno iniziato a impartire in quel tempo» (pp. 19), nel quadro di «uno studio minuzioso riguardante gli equilibri politici e geopolitici» (p. 21) che consente di «esaminare il passato dello sport con una prospettiva storica, olistica ed evolutiva» (p. 20).

Secondo Armillotta e Bagozzi, lo scopo della manifestazione è da individuarsi nell'idea del presidente indonesiano Sukarno, secondo cui «i Giochi Olimpici erano uno strumento delle vecchie forze istituzionali che discriminavano i Paesi afroasiatici e latinoamericani. Era il momento per gli oppressi di adottare i GANEFO come arma politica contro le vecchie forze militari» (p. 59).

L'Indonesia era stata squalificata dal CIO in quanto colpevole di non aver negato la partecipazione di Israele e Taiwan ai Giochi Asiatici per motivi religiosi. In realtà

Sukarno e il Comitato Internazionale Olimpico, presieduto all'epoca dall'americano Avery Brundage, erano, appunto, da tempo in rotta di collisione, poiché il Presidente indonesiano era convinto che il CIO fosse uno strumento imperialista e colonialista che intendeva indebolire il Terzomondismo, movimento nato nel 1955 in occasione della Conferenza di Bandung.

Nelle due sezioni del volume sono ripercorse le *performances* delle varie discipline sportive e alcuni casi di studio, tra cui il già citato caso italiano; quello albanese, che da cinque anni non prendeva parte ad una manifestazione plurisportiva internazionale («i primi GANEFO furono per l'Albania un'affermazione di grande risonanza» - p. 147); quello di Filippine e Giappone (Paesi «filostatunitensi», pp. 201-210); quello dei Paesi del Sud-Est asiatico (alla «ricerca dell'identità sportiva», pp. 281-296); quello del Libano e della «vitalità» del suo sport (pp. 307-310).

Il caso della Repubblica Popolare Cinese risulta essere particolare poiché essa non faceva parte del Comitato Internazionale Olimpico (a causa del suo mancato riconoscimento di Taiwan) per cui: «seicento milioni di esseri umani [erano di fatto] cancellati dal CIO» (pp. 259-278). Tuttavia, la RPC ottenne un vero e proprio trionfo nel medagliere della prima edizione della competizione (68 ori, 58 argenti e 45 bronzi).

I GANEFO svoltisi in Indonesia costarono la squalifica del Paese asiatico dalle successive Olimpiadi di Tokyo nel 1964, e la seconda edizione dei Giochi in Cambogia nel 1966 di fatto decretò la fine della loro sopravvivenza, essendo rivolta unicamente agli Stati asiatici.

*I GANEFO del 1963 e del 1966. Ribellione e riscatto* evidenzia che il carattere universale dello sport può essere offuscato dagli egoismi politici, ma anche che «lo sport è una risorsa politica e diplomatica estremamente preziosa», avendo consentito ai Paesi emergenti di «prendere coscienza della propria forza» (p. 315).

(Chiara d'Auria)